

Epidemia di polio: nessun pericolo per l'Italia

L'epidemia di poliomielite scoppiata in Albania non rappresenta alcun pericolo per la popolazione italiana, sostengono i medici. Nel nostro Paese, infatti, è in vigore da trent'anni un efficace programma di vaccinazione. Perché ci sia la possibilità che un agente infettivo si diffonda, occorre una certa quota di persone suscettibile a contrarre l'infezione. Quando invece c'è un programma di vaccinazione «ad alta copertura», la malattia non circola e anche i possibili non vaccinati sono a rischio zero. Si può parlare di rischio teorico qualora, come nel caso dell'epidemia albanese, l'agente infettante venga reintrodotta dall'esterno. Ma in Italia dal '66 in poi tutti i neonati dall'età di tre mesi sono vaccinati obbligatoriamente. Nei novanta giorni precedenti, i piccoli sono protetti naturalmente dagli anticorpi trasmessi dalla madre. Anche per i nati prima del 1966, che oggi hanno più di trenta anni, non si può parlare di rischi. Con gli anni molti di loro si sono immunizzati naturalmente ed altri è molto probabile che siano stati vaccinati dopo l'entrata in vigore dell'obbligo. Un margine di rischio c'è, invece, per i figli degli immigrati non vaccinati le cui condizioni di vita dal punto di vista igienico sanitario non siano buone.



Il Palazzo di Giustizia di La Spezia

Stefano Carofei/Sintesi

Di Pietro: «Fuori le carte»

Il ministro sbotta: «Mai favorito Pacini»

«S'è pagato per uscire da Mani pulite»; «Di Pietro e Lucibello mi hanno sbancato». Su queste ed altre frasi di Pacini Battaglia si basa il nuovo maxi-rapporto del Gico in cui si analizzano le coperture istituzionali di cui avrebbe goduto il banchiere pisano. E la polemica scoppia. Di Pietro è sbottato: «Basta con lo stiticcio delle notizie, fuori le carte e vediamo il gioco». Reazione dura anche di Gerardo D'Ambrosio: «Cercano di delegittimare il pool».

Ma quali sono i «riscontri oggettivi» di cui parlano i finanziari del Gico? Sostanzialmente le protezioni di cui ha goduto Pacini Battaglia, grande elemosiniere della prima Repubbli-

ca, che è riuscito a navigare tra le tempeste giudiziarie senza riportare troppi danni, evitando il carcere e riuscendo a far archiviare molti dei procedimenti a suo carico, come quello sulla Cooperazione. Nel rapporto del Gico gli spunti non mancano. A partire dai riferimenti a Di Pietro. Ad esempio non è considerata priva di significato l'intercezione in cui Pacini parla con un interlocutore dell'amico milanese di Porta Pia (a Porta Pia c'è il ministero dei Lavori pubblici, ndr) e mostra di sapere - con grande anticipo - una notizia riservatissima come le dimissioni di Mario Cicala dalla carica di capo dell'Ufficio legislativo del ministero. Come poteva saperlo? Pacini non ha potuto sostenere che anche in questo caso si trattava di una vanteria, perché a conoscenza di qualcosa di segreto. E allora? Nel rapporto si analizzano i legami di Lucibello con Di Pietro e con Pacini Battaglia. E si individua in questo un possibile «canale» attraverso il quale il banchiere poteva essere a conoscenza di notizie riservate su Di Pietro.

C'è poi la vicenda, ben più nota, del maggiore dei carabinieri D'Agostino, grande amico di Di Pietro e stretto collaboratore del giudice Paraggio nell'inchiesta sulla Cooperazione. Di rapporti Di Pietro-D'Agostino-Lucibello-Pacini Battaglia già si

parlava nel dossier ricattatorio ritrovato nel rifugio parigino di Mach di Palmstein. Ma proprio D'Agostino fu uno degli ufficiali incaricati di seguire la vicenda. Poi è stato scoperto che il maggiore ha ricevuto un prestito di 700 milioni per acquistare un appartamento proprio da Pacini Battaglia, ossia uno dei suoi ex indagati.

Perché? I finanziari si sono soffermati a lungo su questa vicenda. La frase «s'è pagato per uscire da Mani pulite» potrebbe anche essere inquadrata in questo contesto. Del resto le anomalie poi riscontrate sull'intera vicenda della Cooperazione, hanno convinto i finanziari che le frasi di Pacini Battaglia andavano lette con attenzione. Ad esempio, in più passaggi, il banchiere spiegava di aver salvato il potentissimo faccendiere libico, Omar Yehia dall'inchiesta sulla Cooperazione: «Se non era per me, a quest'ora Omar era nella merda fino al collo». C'è poi il «giallo» dei rapporti Di Pietro-Paraggio, là dove l'ex pm aveva chiesto al suo collega romano di non «sovraporsi» nell'indagine su Pacini Battaglia, perché l'uomo già collaborava con Milano. Il risultato è stato che, in questo balletto, la posizione di Pacini è stata archiviata a Roma, mentre a Milano i verbali del suo interrogatorio sono finiti nel cassetto di Eni: si è salvato, per dirla in

Lettera dell'ex ministro De Lorenzo

«Dimenticato da giornali e tv»

De Lorenzo scrive ai giornali invocando un «diritto di difesa» anche da parte dei «mass media». Lunedì e martedì sarà interrogato nel processo su «Sanitopoli». Non manca l'attacco al pool di Mani pulite («il mio ex segretario ha dovuto ammettere di aver scritto il memoriale con l'aiuto di Di Pietro») e ai magistrati napoletani che non avrebbero seguito nessuna delle piste che potevano provare la sua innocenza.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

■ NAPOLI. È stato assolto qualche giorno fa nel processo per le mazzette sui «lettori ottici», ma quasi nessun giornale ha dato spazio a questa prima sentenza favorevole all'ex parlamentare liberale.

Forse per questo ieri, Francesco De Lorenzo, ex ministro della sanità sotto processo davanti alla settima sezione penale del tribunale di Napoli, ha preso carta e penna ed ha scritto ai direttori di numerosi quotidiani, alle agenzie di stampa, ai direttori delle reti televisive e radiofoniche, invocando una maggiore attenzione per il processo a cui viene sottoposto. «Il diritto alla difesa per i processi che hanno rilevanza pubblica _ sostiene con forza l'ex ministro _ deve essere riconosciuto dai mezzi di informazione».

Non manca una stoccata al pool di «mani pulite», con un riferimento alle dichiarazioni del suo ex segretario Marone il quale avrebbe ammesso davanti ai magistrati di aver scritto il memoriale contro De Lorenzo «con l'aiuto» di Di Pietro.

«È emerso _ scrive ancora l'ex ministro _ che nessuna delle tante piste, che avrebbero portato a svelare il complesso mondo della sanità e dei farmaci, è stata battuta dai Pm di Milano, né, successivamente, da quelli di Napoli».

E non contento aggiunge: «si è riscontrato con certezza assoluta, che non una lira dalle agenzie pubblicitarie, né prima, né dopo la campagna contro l'AIDS è stata data a me personalmente, né per sostenere la mia attività politica». Sono argomenti importanti, fondamento del processo, ma di questo, è la tesi di De Lorenzo, nessuno ha tenuto conto oppure ha riferito.

Lunedì e martedì prossimi l'ex ministro della Sanità, siederà ancora una volta sulla sedia dei testimoni per rispondere, questa volta, alle domande dei suoi legali di fiducia dopo aver risposto nel corso di cinque udienze, a quelle della parte civile e del Pubblico Ministero.

Sono già trenta le ore di «botta e risposta» alle quali si è sottoposto l'ex esponente politico liberale, mentre il dibattimento (che lo vede unico imputato, dato che la posizione di un centinaio di «coimputati», è stata stralciata e il processo per loro non è stato ancora stabilito) ha superato la quota delle settanta udienze. L'interrogatorio dell'imputato da parte del-

la difesa potrebbe essere «l'occasione propizia per far conoscere e comprendere meglio l'andamento di un processo che nel bene e nel male, è comunque di estremo interesse per l'opinione pubblica», afferma De Lorenzo, chiedendo una presenza di rappresentanti dei mezzi di comunicazione.

De Lorenzo, lamentando una scarsa attenzione dei «media» sul dibattimento a cui viene sottoposto, non sembra avere tutti i torti. Il processo che lo vede imputato è cominciato sotto i riflettori dei «media», accresciuti dall'incertezza sulla scarcerazione dell'imputato. Il culmine si ebbe proprio nell'udienza in cui la difesa di De Lorenzo ottenne per il suo assistito gli arresti domiciliari. Dopo la concessione della libertà all'imputato il processo sembra aver perso interesse, anche perché le udienze sono diventate noiose e ripetitive, con tanti coimputati seduti sulla sedia dei testimoni per pochi istanti, appena il tempo per dichiarare: «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere».

Acqua inquinata a Villasmundo Ricoverate 21 persone

Le analisi effettuate dal Laboratorio di igiene profilassi di Siracusa hanno confermato che l'acqua della condotta idrica di Villasmundo, frazione di Melilli, a 30 di chilometri da Siracusa, è inquinata da coliformi fecali forse a causa di un'infiltrazione delle acque nere della condotta fognaria in quella idrica. L'allarme è scattato ieri dopo che numerosi abitanti della frazione, che ha una popolazione di circa quattro mila persone, sono state costrette a ricorrere alle cure dei medici accusando violenti dolori addominali. Attualmente, secondo dati del comune di Melilli, sono 21 le persone ricoverate all'ospedale di Augusta con sintomi di gastroenterite acuta. Le loro condizioni non destano comunque alcuna preoccupazione. Il vicesindaco di Melilli Giuseppe Nicosa ha invitato tutti i medici della città a raggiungere i locali della guardia medica di Villasmundo per mettersi a disposizione degli abitanti della frazione. E ancora allo studio un piano per riformare di acqua gli abitanti con l'impiego di autobotti.

Inchiesta «Phoney Money», sequestrati documenti a Roma

Perquisite Fs e Stet

NOSTRO SERVIZIO

■ AOSTA. Nell'ambito dell'inchiesta Phoney Money-Lobbying, il pubblico ministero di Aosta David Monti ha disposto la perquisizione negli uffici direzionali della Stet e delle Ferrovie dello Stato a Roma. Gli uomini della polizia hanno sequestrato numerosi documenti che, però, non sono ancora giunti alla procura di Aosta. L'operazione, come ha confermato lo stesso Monti, è stata compiuta giovedì. «È sempre per la stessa cosa», si è limitato a dire il magistrato ai cronisti.

Associazione segreta

La perquisizione ed il sequestro di documenti nei due enti sono avvenuti quindi contestualmente alla notizia che Ernesto Pascale, amministratore della Stet, è stato raggiunto da un avviso di garanzia nel quale Monti ipotizza il reato di costituzione di associazione segreta (previsto dalla «legge Spa-

dolini» dell'82 approvata dopo lo scandalo della loggia segreta P2). Lo stesso reato che il pubblico ministero aostano ha contestato alcune settimane fa a Lorenzo Nacci.

Il filone di indagine denominato «Lobbying» era partito dall'inchiesta «Phoney money», riguardante un giro di titoli di stato non negoziabili che sarebbero stati trattati tramite la complicità di funzionari bancari di molti paesi.

La nota di Ferramonti

Per l'inchiesta «Lobbying» sono indagati anche alti ufficiali della Finanza, l'ex leghista Gianmario Ferramonti e Enzo De Chiara, un italo americano molto introdotto negli ambienti politici americani, italiani e consulente di numerose aziende pubbliche del nostro paese.

E l'ex leghista Ferramonti ha diffuso ieri una nota in merito al-

l'avviso di garanzia ricevuto giovedì dal capo di stato maggiore della Guardia di Finanza, il generale Nicolò Pollari. Dichiarò Ferramonti: «Apprendo dai giornali che sarei stato avvisato dal generale Pollari di avere il telefono sotto controllo. Tale notizia è destituita di ogni fondamento e, come già verbalizzato in passati interrogatori, non ho mai conosciuto il generale Pollari».

«Non sono il capo»

«Tutta l'inchiesta Phoney Money - prosegue Gianmario Ferramonti - è una grande buffonata: è partita da una truffa inesistente ed è arrivata ad una lobby della quale io, che sarei uno dei capi, non so nulla, come è emerso da oltre trenta ore di interrogatori». Questo dice l'ex leghista Gianmario Ferramonti, attaccando frontalmente un'inchiesta delicatissima. I magistrati di Aosta, evidentemente, la pensano diversamente. Le indagini proseguono.

Boom del contrabbando nelle librerie, soprattutto al Sud. Evasione per cento miliardi

«Libri di testo, così la truffa»

GIUSEPPE F. MENNELLA

■ ROMA. L'altro giorno a Roma la Guardia di Finanza ha denunciato 22 persone e sequestrati 2.500 libri scolastici venduti illegalmente perché «copie omaggio» e, dunque, fuori commercio. Sono le copie che le case editrici - attraverso la rete dei rappresentanti - fanno avere agli insegnanti per l'adozione. Decine di migliaia di testi che non rimangono negli scaffali delle biblioteche, ma che attraverso giri nemmeno troppo tortuosi finiscono nelle librerie e sulle bancarelle dei libri usati. L'inchiesta romana ha scoperto soltanto una piccola fetta di un contrabbando fiorentemente colpisce gli autori dei libri, gli editori, i librai onesti, il fisco. Gli stessi finanziari dell'operazione romana hanno spiegato che il «commercio delle adozioni» si traduce in un'evasione fiscale di almeno cento miliardi l'anno, perché gli incassi delle vendite illegali non entrano nella contabilità ufficiale dell'esercizio commerciale. Anzi di più, perché

bisogna calcolare anche i diritti d'autore non versati.

Ci sono aree del Paese - quelle meridionali soprattutto - dove il contrabbando di libri sembra aver assunto proporzioni inaudite. È capitato, in passato, che librai onesti abbiano denunciato il commercio illegale. Uno di questi è Raffaele Foschini, libraio di Frattamaggiore, in provincia di Napoli.

Signor Foschini, le cose stanno come dice la Guardia di Finanza di Roma?

Sì, è così e anche peggio: l'adozione dei testi scolastici è diventata una cosa viziosa. Ci sono case editrici e agenti che, pur di far scegliere i loro libri, promettono agli insegnanti la consegna gratuita dei testi per i figli. Intendiamoci: non tutti gli insegnanti cedono a queste promesse e non tutte le case editrici praticano questi metodi per promuovere la propria merce, ma il fenomeno esiste ed è così diffuso da essere considerato

normale.

Ma non sono metodi costosi?

Certo che questi sistemi costano, ma gli editori si rifanno sul prezzo di copertina dei libri. Ma nel settore ci sono altre e più gravi illegalità.

Lei si riferisce a quanto portato all'onore della cronaca dalla Guardia di Finanza. Può spiegare il meccanismo del contrabbando?

Tutto inizia a gennaio, quando i rappresentanti delle case editrici iniziano a frequentare le scuole per proporre i testi che, poi, i docenti adotteranno a maggio. La seconda tappa è l'invio, a casa degli insegnanti, delle «copie saggio» per farle visionare. Nelle abitazioni dei professori si accumulano decine e decine di testi. Uno viene adottato e tutti gli altri restano all'insegnante. A questo punto, alcuni professori si rivolgono a librai compiacenti per rivendere questi libri non commerciabili. I testi vengono, infine, proposti sottobanco alle famiglie per l'acquisto a un prezzo leggermente inferiore a quello di copertina. Le proporzioni di

questo contrabbando sono spaventose e i danneggiati sono i rivenditori onesti e il fisco, perché i libri sono venduti in nero. Il fenomeno è dilagante nel Mezzogiorno, ma non è una nostra prerogativa. Il commercio illegale - come dimostra l'indagine di Roma e come suggerisce l'esperienza personale - prospera anche nel centro-nord.

E la sua esperienza, signor Foschini, le suggerisce qualche rimedio?

Si possono fare un paio di cose semplici. Intanto, obbligare le case editrici a inviare i testi da visionare presso le scuole e non a casa degli insegnanti. I libri non adottati dovrebbero poi essere restituiti agli editori e da questi ritirati. Ancora più radicale è un altro rimedio: i testi mandati in visione possono essere soltanto degli estratti dell'opera. Il contrabbando verrebbe stroncato sul nascere. Non mi sembra difficile. Spero che il ministro Luigi Berlinguer dedichi attenzione a questo problema. Gliene sarebbero grati editori puliti, insegnanti consci e librai onesti.